

SESSIONE SAE 2015 – ASSISI

Messa cattolica romana

Martedì 28 luglio

Predicazione di monsignor Benedetto Tuzia, vescovo di Orvieto - Todi.



Giovanni, 8-11

Poi si chinò di nuovo a scrivere in terra.

Udite queste parole, quelli se ne andarono uno dopo l'altro, cominciando dai più anziani. Rimase soltanto Gesù, e la donna che era là in mezzo.

Gesù si alzò e le disse:

- Dove sono andati? Nessuno ti ha condannata?

La donna rispose:

- Nessuno, Signore.

Gesù disse:

- Neppure io ti condanno. Va', ma d'ora in poi non peccare più!

Sono particolarmente lieto di rivolgere il mio saluto a voi, sorelle e fratelli, uniti nella stessa fede nel Signore Gesù e in cammino verso un nuovo ecumenismo. Questa santa eucaristia che stiamo celebrando è un momento alto di queste nostre giornate, vertice che ispira, raccoglie, unifica e a tutto dà significato e compimento. È il rendimento di grazie per i doni di Dio e del suo amore. Sentiamo vivo il bisogno di ringraziare con tutte le forze del nostro cuore il Signore, per il dono di incontrarci, guardarci, di porci in reciproco ascolto, gli uni degli altri, di confessare la nostra fede, il nostro peccato e il nostro amore a Cristo Signore nella comune preghiera, di condividere la medesima passione e il comune impegno per il cammino ecumenico. Nell'Eucaristia ci viene fatto il dono dello Spirito Santo, che è nel mistero della Trinità Santa, l'eterno vincolo di amore tra il Padre e il Figlio, e che è nel mistero di Gesù Cristo, Verbo di Dio fatto carne, il vincolo indissolubile tra la natura divina e la natura umana; è lo stesso Spirito che nel mistero della Chiesa, è il vincolo

divino che unisce Cristo capo alle membra del suo corpo e che unisce queste stesse membra tra di loro. Lui solo, lo Spirito, è fonte di unità. Come cristiani, nostro comune compito primario è raccontare Dio agli uomini. Ma raccontare Dio significa raccontare la sua misericordia. Dio “fa misericordia”, “usa misericordia” perché è misericordia. La misericordia gli appartiene. Cristo è la misericordia del Padre fatta carne. Nel racconto evangelico proclamato ci viene offerto lo specchio della misericordia di Dio. Se è davvero così, allora dobbiamo dire che questa misericordia è sì meravigliosa, perché ha pietà di quella povera donna, che nel silenzio è consapevole del suo peccato, ma è anche temibile perché si nega a quel furioso e impietoso gruppo di accusatori, farisei e scribi, forti delle loro virtù e della legge, malati di arroganza virtuosa, con in mano il sasso di giustizia. E qui scopriamo subito un tratto fondamentale della misericordia di Dio: è una misericordia “partigiana”, come quella cantata da Maria nel Magnificat: “Egli ha tirato giù dal loro trono i potenti (come, nel nostro episodio, dal trono della presunzione e illusione) e ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati (e questa donna è affamata di misericordia) e ha rimandato a mani vuote i ricchi” (il gruppo degli accusatori, ricco della fedeltà alla legge e che ritiene di non avere bisogno di nulla). Più amanti dall’esattezza della legge che esatti nella legge dell’amore. E quando si è consapevoli e fieri della propria giustizia, Dio diventa segretamente superfluo. Una lettera scritta da Lutero nel 1516 e indirizzata a un suo confratello monaco che era impegnato con tutte le sue forze a osservare le regole severe dell’asceti monastica e così raggiungere il vertice di una vita santa, è illuminante nel descrivere questo atteggiamento. Scrive Lutero: “Guardati dall’aspirare un giorno a una purezza così grande, da non volere più apparire come peccatore davanti a te stesso, anzi, a non volerlo essere più. Cristo infatti, abita solo tra i peccatori. Per questo è sceso dal cielo dove abitava tra i giusti, per prendere dimora tra i peccatori. Medita instancabilmente su questo suo amore e vedrai la sua dolcissima consolazione. Se dobbiamo giungere alla pace della coscienza con i nostri sforzi perché mai Egli è morto? Perciò troverai pace in Lui soltanto, e imparerai da Lui che come Egli ti ha accolto e fatto suoi i tuoi peccati, così ha fatto tua la sua giustizia”.

“Ti sono perdonati i tuoi peccati”

Sei parole che bastano a cambiare una vita. “Và, e d’ora in poi non peccare più”. Gesù sa che l’uomo non equivale, non coincide con il suo peccato. È molto più grande del proprio tradimento. Ciò che conta è “d’ora in poi”. Gesù vede noi oltre noi. Lui è il Dio del futuro, che riapre il futuro.

Abbiamo pregato il salmo 32. Secondo S. Agostino è il canto della Grazia di Dio e della giustificazione di cui fruiamo non per qualche nostro merito precedente, ma perché ci previene la misericordia del Signore nostro Dio.

“Ti ho confessato la mia colpa,
non ti ho nascosto il mio peccato”

Se è certo che Dio “copre” il peccato, è importante capire che io non ho “coperto” il mio errore, la mia colpa, Dio copre la mia colpa, ma io devo scoprire il mio peccato nella verità e nella sincerità, senza ipocrisia e menzogna. “Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi” - ci ha ricordato l’apostolo Giovanni -. La lode più grande che si possa innalzare a Dio, la “confessione” più vera, è riconoscere il peccato per permettergli di effondere la beatitudine del perdono che rende l’uomo creatura nuova. S. Cirillo di Gerusalemme in una sua catechesi afferma: “Dio è misericordioso e non lesina il suo perdono... Non supererà la grandezza della misericordia di Dio, il cumulo dei tuoi peccati; non supererà la destrezza del sommo Medico, la gravità delle tue ferite, purché a Lui ti abbandoni con fiducia”. Manifesta al medico il tuo male e parlagli con le

parole di David: “Ecco, confesserò al Signore l’iniquità che mi sta sempre dinnanzi”. Così otterrai che si avverino le altre: “Tu hai perdonato l’empietà del mio cuore”.

S. Agostino fece scrivere e affiggere al muro della sua camera, davanti al suo letto, una copia di questo salmo. E la leggeva tra le lacrime, trovandovi grande pace e conforto durante la sua ultima malattia.

Cari amici, il nostro incontrarci nella fede, nell’amicizia e nella preghiera conferma costantemente e nuovamente in noi questa certezza: che non siamo estranei e concorrenti gli uni per gli altri, quanto piuttosto fratelli e sorelle in Cristo. E per questo dono non potremo essere mai abbastanza grati. Anche quando insorgano differenze e problemi, non dobbiamo lasciar turbare in noi questa certezza. Non dovremmo neanche lasciarci rubare la gioia da coloro che ritengono che l’ecumenismo sia fallimentare: per noi rappresenta il mandato di Gesù Cristo, il quale ha pregato “perché tutti siano una cosa sola”. Abbiamo teso le mani gli uni verso gli altri e non abbiamo alcuna intenzione di lasciarle andare di nuovo.

Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché sebbene poggiati sullo stesso fondamento comune, Gesù Cristo, viviamo in Chiese separate. Noi facciamo questo contro la volontà e contro il mandato di Gesù. Non dovremmo, dunque, tollerare le separazioni esistenti tra noi come se fossero ovvie, oppure abituarci ad esse o persino abbellirle. Esse sono una contraddizione alla volontà di Gesù, e perciò, una espressione di peccato. A causa delle nostre divisioni, abbiamo oscurato la luce di Gesù Cristo e l’abbiamo reso non credibile. Certamente il cammino appare ancora lungo e faticoso: ma non ci è consentito indietreggiare o ristagnare.

Vorrei terminare questa riflessione con la preghiera che Giovanni Paolo II ha posto a conclusione dell’enciclica “Orientale lumen”: “Voglia Dio far breve il tempo e lo spazio. Presto, molto presto, Cristo ci conceda di scoprire che in realtà, nonostante tanti secoli di lontananza e di divisione, eravamo vicinissimi, perché insieme, forse senza saperlo, camminavamo insieme verso l’unico Signore, e quindi gli uni verso gli altri. L’uomo del terzo millennio possa godere di questa scoperta, finalmente raggiunto da una parola concorde e per questo, pienamente credibile, proclamata da fratelli e sorelle che si amano e si ringraziano per le ricchezze che reciprocamente si donano. E così noi ci presenteremo a Dio con le mani pure della riconciliazione, e gli uomini del mondo avranno una solida ragione per credere e per sperare”.